

A proposito della Mia industria di Armando Verdiglione

Gilberto Finzi

Il titolo di questo intervento è, era, o dovrebbe essere — se il verbo è l'enigma, la sfinge autoritaria che presiede alla nostra parola — "Il manager è Psiche". Dirò subito che per Psiche intendo quel personaggio mitico che, innamorato di Eros, non deve guardarlo, ma avendolo una notte guardato, Eros si dilegua e si dissolve come ogni dio che si rispetti una volta svelato, eccetera, eccetera, fino al lieto fine del mito e della storia di Apuleio. Parliamo del libro di Verdiglione: *La mia industria*. Altri forse lo avranno già detto, a questo punto: questo è un testo storico, non in senso stretto naturalmente. Nel senso che Verdiglione alterna serie diacroniche e serie sincroniche; che parte sempre da fatti recenti attinenti al decennio (1973-1983) che lo riguardano, trovando l'occasione, il modo, stavo per dire la giustificazione, per ripercorrere due momenti-base del suo lavoro: ossia il Movimento Freudiano Internazionale e la propria teorizzazione; il pensiero fondante e l'organizzazione culturale. Lo scandalo e la verità, che non sono un'endiadi ma un'unità, ossia appunto "lo scandalo della verità", vengono ripercorsi non cronologicamente ma logicamente, seguendo il testo interiore di una storia che a un certo punto, in un momento essenziale e imprescindibile dell'esistenza individuale si è fatta — ha dovuto farsi — storia pubblica, rivolgersi a una *audience*. A quel punto, tornando al mito, Eros scompare, Psiche rimane e interiorizza la ricerca, si fa parola e verbo. In genere, all'origine è la pulsione ad accendere non soltanto la scrittura, ma anche i suoi modi di essere, di mostrarsi, l'Eros occulto dentro la scienza, dentro la storia. Se il linguaggio s'innamora di se stesso, allora è poesia, letteratura. Qui però l'importante non è il banale "come stai", ma il filosofico "dove stai": di conseguenza, il loro scarto "dove qualcosa era occorre che l'io avvenga" dice Verdiglione. La domanda successiva sarà perciò una parte di quella della Sfinge, magari filtrata da Lucrezio: "Da dove vieni, dove vai?". L'io qui si dispiega, accosta la verità anche dal punto di vista storico-critico — c'è infatti nella *Mia industria* una notevole *leggibilità*. Che non è affatto il mettere in piazza, il divulgare o il banalizzare la teoria, ma che al contrario, al di fuori e al di là di qualsiasi rispetto per il pubblico o per un certo

giornalismo che in fondo, il pubblico, lo lecca ma non lo conosce, preferisce fornire coordinate geografiche e topografiche di un movimento della cultura. La denigrata cultura rientra dalla porta psicanalitica. Il libro di Verdiglione, perciò, è prima di tutto una "riscrittura" della cultura occidentale sulla base dell'esperire. Un esperire che è a volte dentro, a volte fuori, altre ancora esattamente al centro, *umbilicus mundi*: di che cosa? Per capirlo, bisogna usare alcune chiavi inedite, che sono: il già notissimo "etrusco" di Dante; le *Metamorfosi* di Ovidio; l'Odissea nel senso specifico di *nostos* — il viaggio. Ecco dunque il senso — il non-senso — delle domande esplicite "dove vai, da dove vieni"; ecco il nonsenso e il senso della domanda unica, profonda, che ne scaturisce, dico la domanda vera — chi è la strega di Freud? La droga? La psiche (non il personaggio del mito, questa volta)?

"A ciascuno la sua logica. A ciascuno la sua industria" dice Verdiglione. La sua industria, ora bisogna pur riconoscerlo e dirlo, è *la parola*. C'è dunque un'equazione di sicuro azzeramento: *la mia industria uguale alla mia parola*. Il testo si costruisce intorno, accanto, sopra e sotto. "Industriale il sembiante", "imprenditore il tempo" — un secondo rinascimento segnato non dalla ripresa della tradizione ma dall'internazionalismo; "il secondo rinascimento — dice Verdiglione — non punta alla novità ma all'invenzione della psicanalisi con cui si legittima sulle istanze culturali e storiche".

L'industria che è parola non si vede, ma con la parola che rinasce mette a frutto l'opportunità che le è data: rendere critica la tradizione, la storia, la cultura, esercitare il diritto di critica persino sugli oggetti di consumo. Per esempio, la moda ("la moda sta tra lo stile e il tempo..."); poi il *design*, l'informatica, e persino quell'antichissimo oggetto di consumo e di potere che è la politica, con le sue distinzioni artificiali e rozze "tra potere a destra e cultura a sinistra". "Ecco l'industria della parola: tra il gioco e l'invenzione" — scrive Verdiglione. E poco prima, un lungo periodo contrassegnato da ben 8 astratti, 8 sostantivi che terminano in "ismo" (universalismo, illuminismo e romanticismo, provincialismo, nazionalismo, internazionalismo, regionalismo, e ancora, per finire, internazionalismo...) si chiude con un commento intrinseco, anzi interiorizzato: "Come l'Etruria, regione inattraversabile del cielo". Col che siamo, saremmo, potremmo essere, volendo, a un discorso sulla poesia di questo linguaggio, come ho fatto in altra occasione. Ma farlo qui secondo me sarebbe sminuire un libro che storicizza l'atto e una confessione che si brucia in una scommessa (quella della psicanalisi stessa, parola di verità...); sarebbe rendere *La mia industria* un oggetto semplicemente di parola formale. Piuttosto che un linguaggio poetico seguiamo le pieghe di un discorso nel suo farsi idioma. Il punto aleatorio, dice l'A., nel correre il suo rischio contro lo scandalo e il tradizionalismo dei curatori, dei guaritori, — ironicamente situati "nell'orto dell'avvenire in provincia di necropoli" —, è ancora il prendersi la propria libertà, contro tutti e tutto: "la mia funzione di psicanalista come stile, come artista e come cifra della psicanalisi". Dichiarazione di principio ribadita in un capitolo che porta il titolo splendido, arbitrario e narcisista, *La libertà che io mi prendo*, in cui

spiega (si fa per dire...) come si reinventa la psicanalisi, e come stia qui la condizione di quello che chiama secondo rinascimento.

Badiamo a certe ricorrenti domande, al limite del verso poetico ancora una volta: "Da dove viene l'oriente?" — "Come s'instaura un principe?" — "Che vuoi tu? Che pensi tu?" (parafrasi e rovesciamento del precedente "da dove vieni, dove vai?"). Alla base della domanda c'è il rifiuto della parola sociale, del linguaggio che i linguisti definiscono banale inerte, lingua della comunicazione. "Quel che scrivo è illeggibile sulla base della comunità di senso e di lingua, con il codice corporativo e ideologico. È illeggibile semanticamente, partendo dal buon senso e dal senso comune". La scommessa con se stesso e con la psicanalisi ritrova, anzi inventa, o meglio reinventa la parola: "quel che dico non è libresco [anche se, aggiungo io, si fa forte di una profonda cultura e di un uso intellettualmente labirintico e perciò *vero*, della cultura...]: non assume il linguaggio quale oggetto rispetto a cui esercitare una critica... non esercita un commento... Quel che dico risente di un'esperienza originaria della parola". Se è vero che qui "manager è Psiche", il mito antico ridiscende fino a un sapere così intimamente moderno, anzi proteso sul futuro; se è vero, e lo dice Verdiglione stesso, che "la psicanalisi non è una visione del mondo", ma "un'esperienza dove per esempio si situano la teoria e la scrittura" ebbene, credo che occorra, che occorrerà, che occorrerebbe (sempre secondo l'ambiguità di Psiche verso Eros) partire di qui, da questo punto, o da questa serie di punti fondanti, per leggere, accostare, semantizzare al di là di simbolo, metafora, ossimoro e altri legami retorici del periodo, il vero succo di tutta la storia, per dirla col vecchio Manzoni: ossia il discorso iniziato da Verdiglione e portato fino alla *Mia industria*.
